

## La dolcezza di Laura

20 agosto 2004

Ore 14.50: dopo aver camminato 20 chilometri, stendersi su una panchina di legno, all'ombra di un salice, a piedi nudi, sembrerà la ricompensa migliore della giornata.

C'è anche una leggera brezza. Di quelle belle, che ti asciugano il sudore addosso. Proprio come quella che, quando ero piccolo, mia madre mi implorava di evitare perché poi mi veniva la febbre. Stavolta, invece, è una fra le sensazioni più piacevoli degli ultimi due giorni. A completare il momento di estasi, una bottiglia di Powerade al limone, calda. Ma caspita, è dissetante lo stesso.

Vedo gli scarponi da trekking, già pieni di polvere dopo appena 4 giorni di *Cammino*, da cui spuntano i calzettoni, quelli spessi, per avere una maggiore aderenza tra piede e scarpa. Sono stanchi e affaticati anche loro. Forse non si aspettavano che facessi sul serio.

Fa quel caldo che fa vibrare l'asfalto, come quando sono in macchina e vedi l'orizzonte come un miraggio. Solo che non sono in macchina, sono a piedi, e quell'orizzonte sembra che non arrivi mai.

Sono arrivato a Fiumata alle 12.15 partendo da Pietrasecca. Sono circa 20 chilometri, ne devo fare almeno altri 8 per oggi per arrivare a Borgo San Pietro che è la tappa che ho deciso di raggiungere in giornata. Insomma, un altro po' di sali-scendi e si arriva.

Sono ottimista però, so che ci vuole tempo e mi voglio riposare ogni volta che ne ho bisogno. Vorrà dire che cercherò di tenere un passo più sostenuto quando servirà, o nel cercare un riparo per la notte.

Fermarmi su questa panchina mi dà finalmente l'occasione di descrivere la giornata di ieri.

Se dovessi usare una sola frase, direi che è stata di nuovo una splendida giornata, piena di momenti inattesi e nuovi.

Ho ricevuto l'accoglienza di Don Fulvio e di sua sorella Laura.

Sono stati gentili, squisiti, affettuosi e attenti.

Quattro aggettivi che tentano di descriverli ma che forse non riescono a trasmettere la semplicità dei loro gesti.

Sono arrivato a casa loro per errore. Ero ad un bivio all'interno di Pietrasecca, avevo chiesto ad un passante un posto dove poter stare la notte e mi aveva indicato un ristorante dove, diceva, il titolare mi avrebbe fatto dormire. Non so dirvi se sia stato lui a non spiegarmi bene la strada o io a non capirla.

Fatto sta che dopo un po' mi sono trovato praticamente fuori dal paese con un'unica casa davanti.

Prima di arrivare a quest'ultima casa, ho suonato ad almeno altre 7 porte, con naturalezza, come ormai faccio da due giorni a questa parte.

Quando suono il campanello del prossimo sconosciuto a cui chiedere ospitalità, vivo sempre un misto di speranza e sfiducia. Speranza di trovare un posto dove dormire al primo colpo, sfiducia per la consapevolezza di non essere così fortunato. Di certo non oggi, non stavolta.

Ma confesso che il pensiero è lo stesso e si ripete ogni volta. Ogni volta.

Cerco sempre di spiegare con poche e semplici parole cosa sto facendo, qualcuno non capisce. È talmente fuori dal mondo questa cosa, che qualcuno mi chiede se davvero io stia facendo ciò che racconto.

Molti mi chiedono il perché, anche se comunque alla fine decidono di non ospitarmi. La maggior parte delle persone fa fatica a fidarsi. Pensa che io possa entrargli in casa e non crede fino in fondo al *Cammino*.

A tante persone mostro la maglietta che indosso.

È la maniera più veloce per sintetizzare le informazioni salienti e per poter chiedere : *ho bisogno solo di un tetto, ho un sacco a pelo, posso dormire per terra. In cambio sono disponibile a fare qualcosa per lei. Domani mattina riparto molto presto. Non ho bisogno di mangiare, ho modo di prepararmi da solo qualcosa. Non mi serve un letto o una camera, basta anche un garage.*

Quindi, dopo aver collezionato un bel po' di:

-No, grazie.

-No, scusa, non posso.

Eccomi davanti a questa casa che mi appare lì, alla fine del paese, quasi come se mi stesse aspettando da quando sono entrato a Pietrasecca. Come a dire: *oh, finalmente mi hai visto.*

Suono al citofono, mi dico che questa qui è l'ultima, quindi se non andrà bene dovrò decidere se accamparmi alla meglio da qualche parte o se proseguire continuando a camminare.

Risponde una voce femminile, cerco di spiegare con le solite parole, ormai diventate una cantilena, un po' per la stanchezza, un po' per l'abitudine, cosa sto cercando e cosa sto facendo.

Il citofono però *gracchia*, come tutti i citofoni vecchi di casa dei nonni. Grazie a questo, la voce femminile decide di attaccare e di aprire la porta di ingresso, in cima alle scale che partono dal cancelletto pedonale dove sono io.

Si affaccia la figura di una donna bassina ma non esile. Capelli color argento corti. La voce di poco fa ha ora un volto e mi chiede di ripetere quello che ho tentato di dire al citofono.

Le spiego di nuovo, cercando qualche parola in più e mostrando anche tutta la mia stanchezza, cosa sto facendo.

Mentre io parlo lei mi osserva, riconosco lo sguardo. È lo sguardo di chi non sa se cedere al proprio altruismo o se lasciare spazio alla propria razionalità.

Mi fa finire, mi dice:

- Aspetta un attimo.

Rientra in casa e chiude la porta.

La speranza, quella che prima combatteva in un mix di sentimenti con la sfiducia, comincia ad alzare la voce e quasi quasi le dice: *hai visto, cara la mia sfiducia, che qualcuno disposto ad accogliervi ancora c'è? Sii ottimista come me. Vedrai.*

Infatti, appena un minuto dopo, la porta si riapre.

Stavolta in cima alle scale c'è un omino con pochi capelli e con dei baffi neri. Scorgo qualche somiglianza con la donna di prima, ma sono troppo distante per averne la certezza.

Pantaloni neri e camicia bianca. Occhiali tenuti con un cordino.

Mi chiede di dirgli cosa io stia cercando.

Ancora una volta, tento di spiegare. Si gira verso la donna, rimasta appena due passi indietro. La donna lo guarda, rientra in casa, ed è dopo appena un secondo che sento uno dei suoni più belli di tutta

la giornata. Un leggero, netto, ronzio che mi dice che il cancelletto è aperto. Ho superato la prima barriera.

L'omino mi guarda e mi dice:

- Vieni su, entra.

Salgo le scale, come fosse l'ultima fatica di Ercole. Ad ogni gradino i lacci dello zaino segano un po' le spalle, ma non me ne accorgo. Sono troppo felice di aver ricevuto un Sì e di aver trovato ospitalità. Stavolta la speranza ha vinto e la sfiducia se ne rimane nel suo cantuccio in silenzio.

Appena entrato mi presento e, nel dire il mio nome, accennano ad un sorriso. Percepiscono il legame tra me e l'*amico* che sto andando a trovare ad Assisi.

Si presentano anche loro.

L'omino coi baffi è Don Fulvio: non volendo anche stavolta ho trovato il prete del paese.

La donna che mi ha risposto al citofono, invece, è Laura, sua sorella, che vive a Roma, ma che è venuta a trovarlo per il periodo estivo.

Mi chiedono qualche dettaglio in più del *Cammino*.

*Quando sei partito, da dove arrivi, hai mangiato, perché lo stai facendo?* Mentre parlo, vedo che Laura inizia a lavorare alla cucina.

Don Fulvio mi chiede se so scrivere a macchina e se so usare il computer. Appena rispondo positivamente ad entrambe le domande, vedo un lampo di gioia nei suoi occhi: capisco che ha qualcosa in mente da farmi fare.

Pochi minuti dopo, la tavola era apparecchiata e, senza sentir ragioni, hanno preteso che mangiassi la pasta che avevano riscaldato per me.

La sensazione che ho avuto è quella che ho vissuto da piccolo, quando andavo a pranzo a casa di un amico di scuola e la sua mamma mi trattava meglio quanto trattasse lui, suo figlio, ossia l'amico che ti ha invitato. Ecco, così: come un ospite di riguardo.

Mi fanno compagnia mentre mangio, commentando cose del paese. Faccio appena in tempo a prendere il piatto per portarlo al lavandino, che mi fermano e mi dicono che non devo preoccuparmene.

Chiarisco che il senso di questo *Cammino* è anche legato al fatto che, in cambio dell'ospitalità, metto a disposizione il mio aiuto, quindi non posso fare *vacanza*.

Don Fulvio mi dice che ha già un incarico pronto e mi invita ad entrare nel suo studio.

Entriamo in una stanza piena di libri, con quel *piacevole* odore di carta impolverata.

Mi presenta un vecchio computer e una pila di fogli di fianco e dice:

- Ho bisogno di ricopiare sul computer questi racconti. E poi continua a spiegarmi cosa vuole che faccia. Mentre mi parla, veniamo interrotti da Laura che ci saluta, ha in programma una passeggiata al lago di Scanno con degli amici di famiglia.

A quel punto rimaniamo in casa: io, Don Fulvio, i 16 racconti e tutti i libri della casa.

Mi siedo alla scrivania ed inizio a scrivere al pc; non sono male i racconti ma, confesso, tutti tristissimi. Traspare dalla scrittura un sentimento di sofferenza estrema. Più tardi ho scoperto che l'autrice era sempre la stessa, una ex insegnante di lettere che viveva in paese.

Mentre scrivevo, ogni tanto, mi fermavo a pensare all'assurdità della situazione. Pochi giorni fa ero ancora inconsapevole di cosa mi sarebbe successo ed ero pieno di paure per questo *Cammino*.

Ora invece, sono *ospite* in casa di sconosciuti; mi hanno aperto la porta, mi hanno accolto senza sapere nulla di me, mi hanno fatto riposare, hanno voluto che mi mettessi comodo e, se volevo, potevo anche farmi una doccia (cosa di cui ho approfittato senza esitazione).

Sto ricevendo più di quanto io stia chiedendo e sto ricevendo più di quanto io spero di avere.

Vengo interrotto nei miei pensieri da Don Fulvio, che, con il suo fare gentile e pacato, quasi come se si preoccupasse di non disturbare troppo, mi dice che sta per uscire per andare a celebrare un battesimo. Questa cosa mi ricorda che il mondo va avanti nonostante io stia facendo il mio personale percorso. Non è che lì fuori qualcosa si è fermato, no. Io sono solo un piccolo puntino in mezzo a miliardi di altri in tutto l'universo.

È incredibile come sia forte in me l'idea che solo ciò che accade a me sia importante o degno di attenzione. Talmente forte, quanto non aderente alla realtà.

Sono talmente tanto concentrato nella mia esperienza, che sto perdendo di vista un altro aspetto importante di questo *Cammino*, dopo l'incontro, serve l'*ascolto*: fermarsi ad ascoltare ciò che mi viene raccontato, cogliere le sfumature e i momenti di ciò che vivo durante le tappe.

Ecco. Devo prestare maggiore attenzione, acuire i sensi e non lasciarmi scappare nulla. Del resto, credo che un'esperienza del genere non riuscirò a ripeterla così spesso.

C'è un altro aspetto del *Cammino*, non banale: ho perso completamente la cognizione del tempo. Oggi è già venerdì. Da quando sono partito, è come se mi trovassi di fronte un'unica giornata, un unico e continuo fluire di episodi che, però, non hanno la scansione temporale dei giorni, ma semplicemente vanno a mettersi in fila uno dietro all'altro, intervallati da qualche ora di sonno.

Senza Don Fulvio e sua sorella Laura, rimango da solo a casa loro, in assoluta libertà.

Impensabile credere a tanta fiducia.

Assaporo il silenzio e la solitudine, sento solo il ticchettio delle dita sulla tastiera del pc, mi rendo conto che, momento dopo momento, sto cominciando a trovare pace nel non avere quel *rumore di fondo* continuo a cui ero abituato.

Uno dei primi segni, forse, che questo *Cammino* può cambiare la mia prospettiva.

Segno che sto cominciando ad acuire i miei sensi, tutti quelli sopiti finora.

Guardo l'orologio, e mi rendo conto che sta per iniziare il telegiornale; mi interrompo per accendere la tv e ascoltarne i titoli. Preferisco in ogni caso cercare di essere informato su ciò che accade nel mondo, almeno così evito di estraniarmi completamente dalla realtà.

Mentre vedo scorrere le immagini, mi perdo nei miei pensieri e vedo tutto distante.

È sera ormai, la stanchezza comincia a farsi sentire e, nonostante la calorosa accoglienza, comincio a temere di nuovo una serata di solitudine.

Il rumore della porta che si apre, mi risveglia dal torpore e da questo timore: è la signora Laura, rincasata prima dalla sua uscita al Lago, perché, ha detto ai suoi amici:

-Ho un ospite inatteso a casa.

Come tutte le nonne del mondo, visto che sono già le 21.30, mi fa la classica domanda, di cui, tuttavia, conosce già la risposta:

- Hai cenato?

La verità è che sono talmente stanco, che non mi sono reso conto che si sia fatto così tardi.

La mia risposta negativa, la *attiva*, ed ecco che, mentre io finisco di trascrivere al computer gli ultimi racconti, la sento, indaffarata, in cucina a preparare la cena.

Con un tempismo perfetto, mentre sto per salvare il mio lavoro di copia e spegnere il PC, Laura mi chiama per cena, e con naturalezza rispondo:

- Arrivooo!!!

Quasi come se fossi a casa mia e lei fosse mia madre.

Entro in cucina e vedo la tavola apparecchiata. Tutta apparecchiata, solo per me. Non solo un pezzetto, non con la tovaglia piegata, come avrei fatto io per praticità, occupando meno spazio possibile, ma tutta, completamente. Posate messe come al ristorante, forchetta e cucchiaio da un lato e coltello dall'altro. Tovagliolo di stoffa, della stessa fantasia della tovaglia, tenuto piegato da un portatovagliolo ad anello di legno. Bicchieri di vetro, di quelli semplici. Acqua in brocca e bottiglia di vino della casa. In un portapani, un tovagliolo con delle fette appena tagliate. Del resto, quando si ha un ospite, lo si vuole trattare nel migliore dei modi.

La cena, ottima e semplice, diviene un pretesto reciproco per parlare di noi.

Mi chiede il perché di questo *Cammino*.

Tento una spiegazione, sembra soddisfatta e suggerisce anche l'*ombra* della Vocazione. Ma la cosa più interessante è parlare di lei e di Don Fulvio.

Lei, sposata, con tre figli grandi e sette nipoti, decide di adottare 35 anni fa una bambina straniera, che definisce *dono di Dio*.

Dopo 14 anni dal matrimonio, perde il marito ed è costretta a portare avanti la famiglia da sola.

Vedo emozione e sofferenza nei suoi occhi, ma anche la forza di chi ha trovato conforto in una grande Fede. Mi parla del fratello, Don Fulvio, un piccolo grande uomo come lei stessa lo definisce, che è stato per anni missionario in Indonesia ed è tornato solo perché a rischio di vita. Conosce 4 lingue, è laureato in lingue straniere ed ha una cultura vastissima, cosa che traspare anche dal modo di parlare. Eppure, dopo l'Indonesia, ha scelto di andare lì, a Pietrasecca, che d'inverno diventa un paese di 40 anime, e di dividersi tra questo e altri due paesini, per un totale di 200 persone al massimo. Si potrebbe pensare ad una ricchezza sprecata, ma, chissà, può anche servire lì, così com'è. Anche lui conosce la realtà scout ed è stato in Route con un gruppo di Roiano.

Mi perdo nelle parole e nei suoi racconti, sto ad ascoltare in maniera avida, per cercare di ricordare il più possibile tutto quello che mi dice. Quando dicevo che questo *Cammino esige l'incontro*, intendevo proprio questo. Conoscere altri punti di vista, altre prospettive, altre esperienze può solo arricchire il mio modo di conoscere e vivere la realtà.

Si fa tardi.

Mi fa scrivere un pensiero su una sua agenda, quasi come se volesse che io lasciassi una traccia del mio passaggio. Facciamo una foto ricordo con la mia macchina fotografica digitale. So già che il giorno che rivedrò questa foto, mi passeranno davanti tutti gli attimi di questa giornata e ne sorriderò con affetto.

Finalmente, salgo al piano di sopra a dormire, su un comodo letto, preparato con la stessa cura che, in tutti i gesti della giornata, ho potuto riconoscere nel modo di fare di Laura.

21 agosto 2004

Riapro gli occhi alle 6 di stamattina. Per fortuna con me ho portato una sveglia, di quelle piccole, ma che con il suo *ti-ti ti-ti ti-ti* si trasforma in un indomabile martello, che ti lascia stare solo quando la spegni e, ben sveglio, capisci che è ora di alzarsi.

Mi preparo, cercando di fare meno rumore possibile. Spero di riuscire a lasciare un biglietto di saluti e di ringraziamenti, anche se sono certo che non riuscirò a racchiudere in poche righe la gratitudine per la giornata.

Vengo smentito miseramente quando, sceso in cucina, trovo una lauta colazione preparata apposta per me. Rimango sorpreso ancora una volta. La tavola contiene ancora più cose di quelle che c'erano nella cena della sera precedente. Alle mie spalle sento Laura che mi dà il suo buongiorno chiedendomi se può preparare il caffè. Non l'ha ancora fatto, affinché lo bevessi caldo.

Provo a ringraziarla di tutto, ma sembra quasi che sia lei a ringraziare me per averle portato un po' della mia storia.

Ancora due chiacchiere di saluto e via, si parte.

Sono le 6.30 del mattino.

E per stasera? "Dove faremo la nostra tana oggi?" Così dice Fratel Bigio a Mowgli.

## APRILE 2019

"Le stelle si fanno più rare" disse Fratel Bigio, fiutando il vento dell'alba. Dove faremo la nostra tana oggi? Perché d'ora in poi seguiremo nuove tracce." (tratto da *La Corsa di Primavera* ne *Il Libro della Giungla* – J.R.Kipling).

Quando nel taccuino ho scritto questa *citazione* non avevo idea di quanto sarebbe stata profetica. Per capirlo, però, bisogna spiegare ciò che rappresenta questo passaggio ne *Il Libro della Giungla*.

Quella frase chiude *La Corsa di Primavera*, l'ultima delle Storie di Mowgli. La parte del racconto in cui il bambino Mowgli, accolto dal branco di lupi molte lune prima, sente che è arrivato il momento di lasciare proprio quella Giungla che lo ha protetto e fatto crescere.

Sente il bisogno di andare via, tutto gli sembra già visto, poco stimolante, ha un sapore diverso, di già vissuto, quasi di stantio. Sente un anelito di speranza verso l'ignoto e un richiamo verso tutto ciò che fino a quel momento ha solo immaginato. Deve lasciare la Giungla per tornare al mondo degli uomini, abbandona le proprie certezze per cercarne di nuove. Via la rete di sicurezza, dei legami incontrati nel racconto, e che lo ha sempre protetto e guidato, ora tocca a Mowgli fare le proprie scelte, un passo dopo l'altro e provare a non sbagliare troppo. Decide di alzare l'asticella, di gettare il cuore oltre l'ostacolo, e perdersi nel folle desiderio di crescere. Sa che è giusto così, non sa dove questa scelta lo porterà, ma sente che è la cosa giusta da fare in quel momento.

Mai come in questo momento, riesco a percepire quanto fosse profondo in me quel suo senso di smarrimento, e quanto fosse simile al mio. Come tutte le volte che mi sono trovato di fronte ad un *salto*. C'è sempre stato un punto in cui sapevo da dove partivo, da dove spiccare il balzo, ma c'era completo mistero su dove, come, e quando sarei atterrato.

Spesso, *saltando*, mi sono chiesto se sarei poi riuscito davvero a fermarmi, a piedi uniti, ammortizzando la discesa, oppure se mettendo un piede in fallo, avrei perso l'equilibrio, cadendo malamente e facendomi male sul serio.

Ecco, la *Corsa di Primavera* può rappresentare questo.

Non solo un rito di passaggio adolescenziale, quindi, ma un momento di crescita continuo, di quelli che capitano ad ogni *salto evolutivo*.

Se chiudo gli occhi e provo a concentrarmi, probabilmente riesco a fare mente locale su almeno tre di questi momenti nella mia vita.

Il *Cammino* è stato indubbiamente uno di questi momenti. Forse il mio primo, vero, *salto*.

Quante volte mi sono trovato nella situazione in cui ho voltato lo sguardo alle mie spalle, chiedendomi se stessi facendo davvero la cosa giusta. Chiedendomi se in fondo era giusto abbandonare quanto stavo *lasciando* o se in realtà si trattasse di un *capriccio* del momento.

Sembra incredibile ma, in questi momenti, non c'è consiglio che tenga.

Non c'è persona, segno, frase, aneddoto che mi trattenga.

Più le persone che mi vogliono bene mi invitano a riflettere su una scelta, più monta dentro di me il desiderio di portare a compimento quella scelta. È inspiegabile. Ma credo che, almeno una volta nella vita, questa sensazione l'abbiamo provata tutti. Anzi, per fortuna, anche più di una sola volta.

In alcuni casi è sembrato proprio che la strada che stavo prendendo fosse completamente sbagliata. Tutto sembrava andare male, le persone attorno a me mi guardavano con quell'aria del *te lo avevamo detto noi*.

Quando succede, c'è un attimo breve, brevissimo, ma immancabile, in cui io stesso mi sto quasi per convincere che sì, forse sono loro quelli che hanno ragione, forse, davvero, hanno ragione tutti gli altri. E io ho torto.

Poi, come un miracolo, ogni santa volta, entra in scena *lui*. Il signor *Tempo* che, come si dice, è *medico e galantuomo* e restituisce con gli interessi tutto ciò che fino a quel momento è stato negato.

Solo oggi, con maturo distacco e con il senno di poi, riesco a vedere quanto mi era stato offerto già da queste prime giornate. Gli spunti di riflessione, le occasioni di crescita, le situazioni nuove e inaspettate. Fino a due giorni prima, il problema principale sembrava dare un nome a ciò che cercavo.

In questa tappa, di quei nomi, già non vi è più traccia.

Le priorità sono cambiate.

Si sono modellate in funzione di ciò che il mio corpo ha preteso e la mia mente, lontana dalle proprie abitudini, ha cominciato a scoprire.

A volte giro intorno sempre agli stessi pensieri, li costruisco, ci ricamo sopra, li faccio montare.

Spesso, proprio quando questo succede, mi serve lasciarli cadere, riposare, lasciarli fluire, come se dovessero decantare. Ecco, decantare.

Ad onor del vero penso che siano poche e rare le attività nella vita di ciascuno da dover gestire con reale urgenza ed affanno. Sono tendenzialmente legate a due momenti: nascita e morte.

Si corre in ospedale per far nascere un bambino, si corre in ospedale per salvare una persona che sta morendo. Momenti urgenti ed importanti.

Nel mezzo, tutta la Vita.

Perché rovinarla, quindi, con pensieri aggrovigliati su sé stessi? Non sarebbe meglio scioglierli a favore di un animo ed una mente più leggeri?

Probabilmente sì, ma non sempre riesco ad avere questa consapevolezza.

Raggiungerla è un percorso, un *Cammino* anche questo. Da fare o da ritrovare dentro sé stessi.

E quindi provo a liberare la mente dai pensieri ammassati, che fanno pantano da soli. Cerco di planarci sopra, lasciandoli un po' laggiù in fondo alla vallata, per poi tornarci solo dopo aver volato un po' e respirato la bell'aria di chi sa abitare il cielo.

Se non avessi incontrato quelle persone, in quei primi giorni, probabilmente il mio viaggio sarebbe naufragato ancora prima di cominciare. Nel rileggere questa tappa e le altre tappe, mi chiedo innanzitutto cosa sia successo alle persone che ho incontrato.

Come siano cambiate, come sia oggi la loro vita. Che fine ha fatto la Serena che mi ha raccolto per strada e portato da Don Alessandro? Laura e Don Fulvio come stanno? Sono ancora lì 15 anni dopo? Quella che per me è stata una esperienza che ha cambiato il mio modo di vedere la vita, per loro, cosa ha rappresentato? A volte, in tutti questi anni, mi sono chiesto se qualcuno di loro si ricordasse ancora di me.

Se potessi, oggi, passerei a ringraziarli uno ad uno.

Temo non si rendano conto che quella persona che hanno aiutato anni fa, ancora oggi, gli è grata e riconoscente.

Mi viene spesso in mente il pensiero di ciò che il *Cammino* è stato. E cerco di attingere dalla mia memoria il senso che ha avuto ogni volta che posso.

Mentre sto scrivendo e riscrivendo queste pagine, mi scopro a ripensare ad alcuni momenti di quelle giornate. A volte, sembra un po' stupido, ma, mentre mi chiedo come scriverò di quel particolare o di come spiegherò quella sensazione, mi accorgo che, senza

pensarci, sto mettendo in ordine i peluches di mia figlia Vittoria o raccogliendo da terra i pennarelli sparpagliati in casa.

La mia mente si mantiene in questo equilibrio tra passato e presente e sono sereno perchè sento che questa sensazione mi completa.

E mentre raccolgo l'ennesimo calzino antiscivolo rosa, con dei maialini a rilievo disegnati sopra, sorrido. Ogni passo fatto è valso la  
pena.